

# DOPPIO INGANNO: UN FALSO D'AUTORE.

-- Stefano Fontana --

Il comune di Erice, olim Monte san Giuliano, sarebbe stato destinatario di un documento noto come privilegio di Federico II, datato a Foggia nel maggio del 1241.

La sua autenticità è stata più volte messa in discussione.

E' stato rilevato che, sotto quella data, Federico non si trovava a Foggia, ma nel Lazio, dove era impegnato a trovare un successore a Gregorio IX, possibilmente a lui almeno non troppo sfavorevole, successione le cui vicende si trascinarono a lungo prima per la rapida fine di Celestino IV, poi per la ferma opposizione del cardinale Capocci, che, assediato a Viterbo, riporterà una clamorosa vittoria sulle armi imperiali e convincerà il già riluttante Innocenzo IV a prendere nettamente posizione contro l'imperatore.

Sul piano filologico, è stata osservata la difformità del testo dallo stile della curia regia.

Finalmente, è stata notata l'estraneità dei nomi dei sindaci del Monte, Gerardo de Ottomano e Pagano de Brunetto, all'onomastica ericina.

Nessuna delle obiezioni è decisiva né lo sono tutte assieme.

Il documento potrebbe essere stato stilato a Foggia e poi sottoposto altrove alla firma; le variazioni stilistiche potrebbero dipendere dall'indisponibilità del solito scritturale; i nomi dei messi del Monte potrebbero esserci stati senza essere tramandati.

Più di recente, Giuseppe Vito Internicola<sup>1</sup>, avendo rilevato dallo studio di antichi transunti notarili la coincidenza dei confini orientali del comune di Monte san Giuliano siccome attingibili al privilegio in questione, con quelli desumibili dalla concessione delle baronie di Bayda e Arcudaci e dalla descrizione del feudo di Inici, tutti rientranti nel territorio della medesima località, ha affermato che quelle trascrizioni di atti del XIII secolo, sembrerebbero confermare l'autenticità del diploma imperiale.

Il documento, invece, è incontestabilmente falso, come sarà dimostrato, per quanto sia un falso antico e sorprendente l'organo che lo formò.

Intanto, esso presenta ben altre incongruenze e stupisce non siano state rilevate dai tanti che l'hanno letto, talmente evidenti appaiono.

Infatti, in primo luogo, dichiara letteralmente che i sindaci del comune si presentarono non a Foggia nel 1241, ma nelle assise di Capua, tenutesi ben ventun anni prima, nel 1220.

La cosa ancor più stupefacente è che l'autore del falso usa, conformemente alla sua asserzione sulla presenza dei due soggetti a Capua, il tempo perfetto per narrare gli eventi, dice, cioè, che essi esibirono due precedenti privilegi, l'uno *regis Guillelmi II, charissimi* (sic nell'edizione del 2009 della storia di Cordici<sup>2</sup>, ma il testo, verosimilmente, portava clarissimi) *consobrini nostri*, l'altro di Markwald, tutore di Federico al tempo della sua minorità e plenipotenziario del regno, chiedendo che fossero confermati e restituiti, cosa

---

<sup>1</sup>G.V. Internicola – Arcudaci Casale baronia e bosco. - Paceco, 2010 in part. pag. 37

<sup>2</sup>A. Cordici – Storia del Monte Erice a cura di Salvatore Denaro – Erice, 2009 pag. 184

che sarebbe stata fatta, poi che affermarono difettare l'universitas di Monte san Giuliano di terre sufficienti ai suoi bisogni, per cui *addimus et concedimus et perpetuo confirmamus terras et casalia inhabitata in subscriptis finibus interclusa in pertinentiis dicti Montis existentia etc.*, cioè, in altri termini, ventun anni fa avete chiesto a Capua un incremento dei possessi del comune, oggi, a Foggia, per una speciale respiscenza, li concediamo.

Non credo ci sia qualcuno cui non appaia senz'altro eccentrica tale procedura.

Si tratterebbe di un motu proprio emesso sull'emergenza del ricordo di un'antica istanza. Non solo non è credibile, ma è lecito chiedersi cosa abbiano letto tutti i dotti succedutisi nei secoli ad interpretare il documento, costantemente preso per buono, tanto che, attorno e per effetto dello stesso è stata costruita una polisgonia ancor oggi efficiente, se è vero, com'è vero, che Giordano Bruno Guerri ha visto, probabilmente in sogno, Federico II a cavallo per le vie del Monte.

L'estensore del documento sapeva bene che nessuna assise s'era tenuta a Foggia e che, invece, la revisione delle leggi del regno e degli statuti delle città aveva avuto luogo in precedenti diete, una delle quali, la più vecchia, celebrata a Capua nel 1220. Dunque, non poteva affermare che i due presunti messi di Monte san Giuliano erano stati convocati in assise mai indette e ricorse all'anticipazione della loro supposta supplica, come fosse occorsa a Capua ed esaudita, appena ventun anni dopo, a Foggia, posto che nessun provvedimento concernente il Monte era stato adottato, e non per caso, in precedenza.

Benché l'accennata osservazione sarebbe sufficiente a smontare la tesi dell'autenticità del documento, ancora parecchio c'è da aggiungere in proposito.

Per esempio, se è stato conservato e debitamente trascritto nei secoli il diploma del secondo Federico Staufen, come mai non sono stati custoditi con la stessa cura i più antichi privilegi di Guglielmo II e Markwald d'Anweiler? Non risulta che nei precedenti quasi ottocento anni qualcuno se lo sia chiesto.

E veniamo alla prova storica del falso, emergente in modo incontestabile da un racconto coevo, ben noto a tutti gli studiosi, ma, evidentemente, non attentamente esaminato nelle sue implicazioni.

Si tratta della *Rerum sicularum historia* di Saba Malaspina, il vescovo cronista delle vicende di Manfredi.

Narrate le peripezie attraverso le quali egli usurpò il trono al fratello Corradino – Manfredi, in quanto concepito da un matrimonio morganatico, non poteva legittimamente succedere a Corrado – il prelado racconta che il re nominò vicario generale in Sicilia suo zio, il conte Federico Maletta, il quale, avendo udito che gli abitanti del Monte di Trapani nutrivano sentimenti avversi al nipote, vi si diresse con una nutrita scorta di tedeschi fermandosi fuori dalle mura cittadine, *cum ex longa sed potius vitiosa consuetudine, nullius officialis ad montem incolae paterentur ascensum*<sup>3</sup>.

Dalla città discesero dieci messi per rendere omaggio al conte,

Durante i convenevoli, un milite tedesco, vassallo del marchese di Hohenburg, già vicario generale del regno d'Italia al tempo di Corrado, uccise il conte e poi fuggì al Monte con gli emissari cittadini.

---

<sup>3</sup>Questa la lezione dell'Alim (archivio della latinità italiana del medioevo). Leggermente diversa la lettura del Caruso edita nel 1723 a Palermo, che recita *cum ex longa sed potius vitiosa consuetudine nullum officialem libenter ad Montem incolae paterentur accedere*, che pare, stilisticamente, senz'altro migliore.

Manfredi, a quel punto, armò un esercito al comando di Federico Lancia, che espugnò la città, giustiziò i più compromessi nella congiura e, secondo l'ordine del re, fece deportare gli abitanti comandando loro di costruire un nuovo centro da denominare Regale, in un luogo presso Scopello, dove, un tempo, sorgeva una città dedicata ad Apollo, secondo la trascrizione del Caruso, a Buonriparo, secondo la lettura dell'Alim.

Ora, al di là di qualche altra incongruenza nel testo pubblicato da Alim e accessibile on line, quel che si ricava con certezza è che gli abitanti erano avversi a Manfredi e avevano complottato con alcuni militi tedeschi della guardia del Maletta per eliminarlo, poiché, diversamente, non si spiegherebbe come mai questi si fossero rifugiati in città né l'esemplare vendetta del re. Pare evidente che fossero di parte guelfa e facessero capo a un moto contro gli Staufen.

Dal punto di vista lessicale, stride che qualcuno possa leggere lo stesso segno Scopello e qualche altro Buonriparo.<sup>4</sup>

L'annotazione storicamente importante, però, in relazione al problema affrontato, cioè la falsità del privilegio, è un'altra.

Infatti, come suddetto, il nostro autore sottolinea che il conte s'era accampato fuori dalle mura cittadine, perché, per antica, benché viziosa, consuetudine, gli abitanti non tolleravano che i regi ufficiali entrassero liberamente in città.

Ora, se essi avessero veramente ripetuto i loro privilegi dall'autorità regia e, in particolare, da Federico II, che senso avrebbe mai avuto quella posizione e l'aperta ribellione? E quella consuetudine, la quale, è bene ricordarlo, era in quell'epoca fonte primaria del diritto, antica, dunque, certamente precedente il diploma fridericiano, come si concilierebbe con le richieste esposte nel privilegio, che sarebbe divenuto la fonte del potere cittadino e, ciò nonostante, apertamente disatteso?

Inoltre, da un lato, gli abitanti non avrebbero avuto alcuna necessità di chiedere la ratifica della loro consuetudine, che avrebbero sorprendentemente fatto valere anche dopo l'emissione del decreto in questione, dall'altro, nel cosiddetto privilegio non c'è traccia della stessa, anzi, si tiene a precisare che i sindaci del comune avrebbero mostrato due precedenti analoghi di matrice regia, rimasti, però, del tutto ignoti.

Il diploma in argomento, perciò, semplicemente non poteva esistere, perché in palese contraddizione col racconto di Saba Malaspina, neppure come falso, perché nessun beneficio ne avrebbero tratto gli abitanti.

Ma, se, per assurdo, fosse esistito, venuto in possesso della città, come mai Manfredi non lo distrusse?

La risposta è semplice. Il privilegio è un falso confezionato dalla regia curia di Manfredi stesso allo scopo di cancellare un passato autonomo e insopportabile degli Staufen da parte degli abitanti del Monte.

Ci si potrebbe domandare come mai il re non promulgò egli stesso l'atto, una volta divenuto arbitro delle sorti della città. La replica risiede nel concetto di legittimazione,

---

<sup>4</sup>Sulla trascrizione Buonriparo, Bresc è arrivato a identificare Selinunte come luogo di deportazione.

Scopello, invece, è il luogo logicamente più attendibile, intanto perché si trovava nell'ambito del medesimo comune, poi perché era stato abitato appena qualche decennio prima da una colonia di lombardi piacentini di fede ghibellina, trasferitisi da lì a Corleone (Cunigghiuni) perché il sito era troppo soggetto alle scorrerie dei barbareschi. La città presso Scopello intitolata ad Apollo era Citara, recentemente individuata da una missione archeologica dell'Università di Pisa. Non c'è bisogno di rammentare che Apollo era noto anche come citaredo.

che tanta parte aveva nella teoria giuridica medievale, una legittimazione, nel caso di Manfredi, alquanto incerta, per non dire esclusa.

La regia curia teneva a dare l'impressione di una continuità senza intervalli tra il regno normanno e quello svevo dal momento che tanto più antichi erano i titoli posseduti, tanto maggiore era la legittimazione all'esercizio del potere. Bisognava, dunque, cancellare le tracce della sollevazione, dell'antagonismo, della resistenza, e il fine fu così adeguatamente perseguito che anche oggi sono pochissimi a saper cogliere i segni della frattura tra i due regni.

In realtà, il conflitto che seguì l'avvento degli svevi proseguì a lungo, durante il periodo angioino e per tutto il periodo della dinastia aragonese di Sicilia, che rappresentava la naturale continuazione del dominio svevo, dato che Pietro III era genero di Manfredi.<sup>5</sup>

La politica di questi, non si limitò alla fabbricazione del falso, dal momento che, come riferito, ordinò la deportazione dei ribelli, che sostituì con gente proveniente da altre parti del regno, come sarà spiegato più avanti.

Qui preme sottolineare che la ribellione del Monte non fu un episodio isolato, ma uno di una serie di scontri tra l'erede di Federico II e diversi centri siciliani, non ultimo Palermo, che si era rivolta nel 1256 e fu espugnata da un esercito al comando del trapanese Enrico Abbate.

Di altri urti con le residue forze degli ultimi signori normanni, talora alleati dei genovesi, i Centorbi o i di Malta, racconta Laura Sciascia, ma tutti gli episodi non vanno considerati come isolate ribellioni, ma come l'espressione di un forte sentimento di avversione alla casa degli Staufen,

Da cosa fu determinato?

Bisogna tornare un poco indietro, nel 1194, quando Enrico VI riuscì finalmente a prendere possesso della Sicilia a causa della crisi dinastica degli Altavilla. I tedeschi non erano amati dai normanni, che avevano ripetutamente sconfitto gli eserciti imperiali a difesa del papa, una volta addirittura interrompendo importanti operazioni militari in oriente al comando di Roberto il Guiscardo.

Ma gli eventi precipitarono alla fine dell'anno 1194.

Morto improvvisamente Tancredi di Lecce, figlio bastardo di Ruggero III di Puglia e nipote di Ruggero II, eletto re dall'aristocrazia normanna antiimperiale, la corona passò al piccolo Guglielmo III di sette anni. Venne, dunque, inevitabilmente a mancare un

---

<sup>5</sup>L'esautoramento progressivo della dinastia aragonese di Sicilia e la lunga guerra civile che si svolse lungo buona parte del XIV secolo sono segni certi della perdurante divisione della popolazione, eziologicamente risalente al conflitto scatenato dai tedeschi e non circoscritto ai soli ceti dominanti. Più di un secolo dopo i fatti esaminati, la vicenda narrata da cronisti locali, dell'assassinio di un membro della famiglia Morana ad opera di Enrico Chiaromonte, dimostra anche al Monte l'ultra attività o, se si preferisce, la lunga durata dello scontro fra antagonisti e fautori degli Staufen prima e degli aragonesi poi. Enrico Chiaromonte, peraltro, essendo, all'atto dello sbarco di Martino di Monblanc, a Trapani nel castello di mare, che consegnò ai regi in cambio di un salvacondotto, non poteva aver assassinato il Morana, ma, ovviamente, l'omicidio poteva ben essere stato compiuto dai suoi sodali ericini, verosimilmente discendenti dei deportati rientrati progressivamente durante il periodo angioino. Ben chiare sono pure le ragioni che portarono, a Trapani, Antonio Fardella, fautore delle fortune della sua casa in città, a schierarsi subito sotto le bandiere dei Martini. Invece, la tradizionale divisione dell'aristocrazia nelle parzialità latina e catalana, è semplicemente priva di senso. Infatti, i maggiori avversari degli aragonesi furono i catanesi Alagona, catalani, mentre a transitare quasi subito nel campo degli invasori, contro i patti convenuti, furono i Ventimiglia, i quali, originari della Liguria, se avessero dovuto seguire la logica degli schieramenti in parola, sarebbero dovuti restare al fianco dei chiaromontani.

centro decisionale in grado di condurre una campagna contro gli svevi, un signore della guerra adeguato alla bisogna.

Fu, di conseguenza, facile ad Enrico occupare con un forte esercito, e grazie all'appoggio delle flotte genovese e pisana, la capitale, dove la regina vedova gli si consegnò spontaneamente e il piccolo Guglielmo depose ai suoi piedi la corona.<sup>6</sup>

Qualche giorno dopo, precisamente per Santo Stefano, il sovrano fece massacrare proditoriamente centinaia di baroni normanni invitati a Palermo per l'incoronazione con la scusa di una riappacificazione generale, accecare ed evirare il settenne Guglielmo, poi esiliato in Germania con la madre, dando sfogo ai suoi più bassi istinti paranoici e tradendo la fede accordatagli dai signori siciliani.

Perciò, quando si parla di invito a cena con delitto come di uno dei modelli di condotta mafiosi, bisogna, invece, ricordarne l'archetipo, di matrice teutonica, un archetipo presente perfino nella loro mitologia sotto la figura del banchetto di Crimilde.

Ecco, dunque, perché gli antichi conquistatori scampati al massacro rimasero fieri oppositori degli invasori, la posizione degli abitanti di Monte san Giuliano non fu un caso singolare e l'episodio dell'assassinio del vicario generale del regno non va letto come una ribellione estemporanea.

In altro scritto<sup>7</sup>, ho creduto di individuare nella folta colonia dei genovesi presenti ad Erice gli antagonisti di Manfredi, sia perché essi si inserivano naturalmente nel conflitto fra il papato e l'impero, nel corso del quale, al tempo di Federico II, ebbero uno dei loro, Innocenzo IV Fieschi, a reggere le sorti della chiesa, sia perché di numero consistente, sia ancora perché non privi di risorse e di potenziali aiuti esterni, ma c'era un elemento stonato nel quadro, che non faceva tornare i conti.

Il fatto è che lo storico ericino Cordici<sup>8</sup> racconta che, scoppiato il vespro a Palermo, una volta sopraffatte le guarnigioni francesi, ogni città elesse i suoi rappresentanti.

Il Monte ebbe Nicolò Perollo, di famiglia saccense originaria della Provenza, per governatore, e quattro rettori eletti, cioè Ioffredo Filangeri, Papireo Fardella, Miuccio Laurifichi e Rombao Auria.

Perollo e Filangeri, entrambi membri di famiglie partecipi della spedizione degli Altavilla, che si erano inserite nell'amministrazione degli Staufen, venivano da fuori, come il Fardella, di famiglia tedesca, il primo della casa di cui si ha memoria nel trapanese, Laurifichi era quasi certamente espressione della folta comunità ebraica e Rombao Auria era un genovese Doria (de Aurea era l'originario cognome dei Doria).

Ora, se i primi tre dimostrano che in città, a sostituire i deportati, era stata mandata gente fidata da altri centri<sup>9</sup>, la presenza del Doria contrasta con la partecipazione dei genovesi alla sollevazione e, anzi, induce a pensare che essi, per non essere stati oggetto di rappresaglia, vi rimasero in virtù del loro passaggio a Manfredi.

Infatti, se non si fossero attivati a favore del re, sarebbe stato impossibile a Federico Lancia distinguerli dagli altri ribelli, perfino se si fossero mantenuti neutrali, cosa, invece, assai semplice di fronte a concrete prove di sostegno.

Così, col probabile tradimento dei genovesi, si spiega perché la città, pur sempre dotata di un castello all'epoca inaccessibile, fosse caduta in breve volgere di tempo.

---

<sup>6</sup>Eberard Horst – Federico II di Svevia ed it. Mi. Dicembre 1980 pag. 22

<sup>7</sup>S.Fontana – L'impresa mancata in Trapani Nostra

<sup>8</sup>A. Cordici – La storia del monte Erice – ed. del 2009 a cura di Salvatore Denaro pag. 139

<sup>9</sup>Insieme con tanti altri, per esempio i Pilato dalla Puglia, i Coppola e i Maranzano dal napoletano.

Chi furono, dunque, i ribelli?

Del Monte, al tempo della conquista normanna e durante i poco più di cent'anni di regno degli Altavilla, non sappiamo quasi nulla.

Radicalmente inventata è la leggendaria apparizione di San Giuliano, che avrebbe infuso coraggio agli invasori per sgominare i mori, ricalcata sul racconto del Malaterra riguardante uno scontro accaduto nei pressi di Cerami, in cui sarebbe apparso, per la verità, San Giorgio.<sup>10</sup>

Della presa del Monte, invece, nulla racconta il Malaterra, che, al contrario, riferisce dell'espugnazione di Trablas, cioè Trapani, ma con una descrizione topografica non coincidente con l'effettivo stato dei luoghi, per cui è da pensare che avesse trascritto un racconto non proprio di prima mano, anche tacendo del fatto che uno sparuto numero di militi avesse avuto la meglio su migliaia di cittadini in armi.

Del tempo della dominazione, poi, non ci sono che brevi cenni di due geografi arabi, Idrisi e Ibn Gubayr, talmente scarni che è legittimo chiedersi se avessero visitato veramente i luoghi.

Ora, nel silenzio delle fonti, come si può condurre un'indagine scientificamente fondata? Com'è noto, gli studi sul genoma umano, che hanno raggiunto risultati ormai definitivi, hanno avuto notevole applicazione nella ricostruzione dell'origine delle popolazioni e delle migrazioni succedutesi nel corso dei millenni. La classificazione degli aplogruppi è totalmente affidabile, purché si commetta l'indagine a laboratori di provata qualità e dotati di imponenti memorie.

Eseguendo l'analisi su soggetti di origine ericina, è perciò possibile accertare oggi da quali gruppi genetici fosse costituita la popolazione.

Orbene, un primo studio ha dimostrato la presenza di Dna celtico in soggetto il cui gruppo familiare – si tratta di un'eredità patrilineare - non ha legami endogamici con le popolazioni irlandesi, scozzesi e gallesi da secoli.

Qual è, dunque, la ragione della presenza di quel gruppo genetico? In altre parole, quando vennero i celti in Sicilia?

Chiunque abbia letto il *de rebus gestis* di Goffredo Malaterra, lo sa bene. I celti vennero in Sicilia dalla Bretagna, regione confinante con la Normandia, in cui s'erano rifugiati i Britanni che lasciarono l'isola dopo l'invasione sassone.

Fu uno di loro, Eviscardo, a salvare la vita al conte Ruggero a prezzo della sua e a quella nazione apparteneva uno dei primi vescovi nominati in Sicilia, precisamente a Catania.<sup>11</sup>

L'estensione dello studio consentirà di confermare la deduzione che se ne ricava, cioè che il Monte fu effettivamente conquistato da un contingente dell'armata normanna, che estese il suo dominio su un vasto territorio, probabilmente anche trattando coi mori e la popolazione ivi precedentemente stanziata, territorio che fu mantenuto con forti connotati di autonomia, se è vero, com'è vero, che gli abitanti non tolleravano il libero ingresso degli ufficiali regi.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup>G. Malaterra *De rebus gestis* etc. in *Raccolta degli storici italiani dal '500 al 1500* ordinata da L.A. Muratori – ed. a cura di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, ed. del 1949 – libro II, cap. XXXIII, pag. 44.

<sup>11</sup>Malaterra, citato, libro III cap. XV e XVI pag. 66 e libro IV, cap. VI pag. 89

<sup>12</sup>Tutta da studiare è la relazione tra i signori del Monte e le comunità musulmane presenti nel territorio, a proposito della quale fa pensare quanto osserva Internicola (cit. pp. 20-21 e pag. 23), circa la sopravvivenza del casale di Arcudachi ai perentori e drastici ordini di Federico II. Al contrario, dimostra un chiaro depotenziamento della comunità ericina la concessione, fra il 1284 e il 1286, delle

E' questa, verosimilmente, la ragione per la quale la città rimase estranea alle cronache per un centinaio di anni pur controllando un territorio spieghentesi su più di un quinto dell'intera provincia di Trapani, isole comprese.

L'analisi deve essere ovviamente ampliata, prima di tutto sui nomi francofoni come Gervasi, Simonte, Minaudo e tutti quegli altri che negli atti più antichi, sono preceduti dall'articolo, come Scuderi, che faceva La Scutera, o Alagna, che suonava La Lagna, Augugliaro in origine La Gugliara o Fontana, che, fino alla fine del cinquecento era La Fontana.

Alla fine, si potrà sopperire al vuoto delle cronache leggendo l'incancellabile libro biologico per riscrivere la storia, finora basata su un doppio inganno, un protocollo falso emanato dall'organo competente, cioè, in altre parole, un falso autentico, al fine di ridare voce a coloro cui fu tolta da un usurpatore, figlio di un sovrano dalle molte doti, ma privo di qualsiasi capacità militare, una qualità indispensabile ai suoi tempi, e nipote di un bieco tedesco, che eresse sul sangue e sulla malafede il suo breve dominio.

---

due grandi baronie di Bayda e Arcudachi, estese circa 6.000 ettari ciascuna, le quali, pur rimanendo nel territorio di Monte san Giuliano, col gravame di estesi diritti, progressivamente usurpati, dei suoi abitanti, provano l'indebolimento del comune.